



Il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede ha rilasciato un'intervista al Tg2

«Sì, la Chiesa ha facilitato la Shoah» Ratzinger parla di «scarsa sensibilità»

Oggi in Vaticano sarà presentato il documento sull'Olocausto

CITTA' DEL VATICANO. Alla vigilia della pubblicazione del documento vaticano sulla Shoah, il cardinale Joseph Ratzinger ammette che Hitler poté compiere i suoi crimini perché «non ci fu una sufficiente sensibilità cristiana verso gli ebrei». «Nei secoli ha spiegato ieri il cardinale in un'intervista rilasciata al Tg2 da Anagni - si erano accumulati pregiudizi circa gli ebrei e così si tolleravano più facilmente le aggressioni contro di loro. Questa mancanza dei cristiani non è la radice immediata dell'Olocausto, ma ha facilitato quel crimine».

Il cardinale tedesco, uno dei più stretti collaboratori del Papa e prefetto della potente Congregazione per la dottrina della fede, ha poi invitato a distinguere: «L'Olocausto come tale - ha spiegato - è un'ideologia atea e anche anticristiana. Io sono convinto, e si potrebbe anche dimostrare, che Hitler, distruggendo il popolo di Israele, voleva distruggere anche la radice del cristianesimo, che secondo lui era una giudaizzazione della razza ariana». Le parole di Ratzinger sembrano anticipare le linee del documento sulla Shoah e le responsabilità cristiane nel genocidio ebraico,

che sarà presentato oggi in Vaticano. Si tratta di un testo voluto da Giovanni Paolo II già nel 1987 per una «purificazione della memoria, opportuna per mostrare chiaramente che l'antisemitismo è senza giustificazioni e assolutamente condannabile». Il fatto che per scriverlo ci siano voluti undici anni di lavoro e riflessione dà la misura di quanto sia, dal punto di vista cattolico, un documento difficile e doloroso, visto l'inevitabile riconoscimento di colpe ed errori passati. In quelle pagine, secondo le anticipazioni, si parla del millenario disprezzo che i cristiani hanno provato per gli ebrei e l'ebraismo. Si dice che tutto questo deve finire, perché ha contribuito a creare l'atmosfera in cui l'Olocausto divenne possibile. E si parla delle nuove manifestazioni di odio razziale che hanno portato in questi anni alle «pulizie etniche» in ex Jugoslavia, alle tragedie dei Grandi Laghi e dell'Algeria in Africa. Si sottolinea che gli orrori della Shoah non devono più ripetersi. Ma sembra proprio che non si parli di Pio XII, il Papa che cinquant'anni fa, ai tempi dell'Olocausto, taceva. Il testo, che dovrebbe essere accompagnato da una lettera del

Papa, è stato scritto dalla Commissione per le relazioni con l'ebraismo, presieduta dal cardinale australiano Edward Cassidy, ma a prepararlo hanno contribuito anche altri organismi vaticani - tra cui la stessa Congregazione per la dottrina della fede presieduta da Ratzinger - e alcune chiese nazionali, come quella tedesca e quella polacca. Proprio in Polonia, però, ieri circa quattrocento tra ex combattenti ed ex prigionieri di guerra manifestavano a Varsavia una richiesta dei circoli ebraici, che vogliono veder rimossa una grande croce alta sei metri che si staglia vicino al lager di Auschwitz. La croce fu eretta nel '79, quando Karol Wojtyła tornò nel suo paese per la prima volta da Papa, ed è vicina ad un convento di suore carmelitane. Quel convento sorge a fianco dell'ex lager e gli ebrei hanno protestato a lungo per quella presenza, finché nel '93 è stato chiuso. Ora, alla richiesta di levare la croce da uno dei luoghi dove l'Olocausto è stato consumato, i manifestanti di Varsavia rispondono con una raccolta di firme «in difesa della millenaria tradizione cattolica della Polonia» e contro «le pressioni di ambienti fanatici».



Il cardinale Joseph Ratzinger. In basso il vescovo bulgaro Eugenio Bossilkov Brambatti e Onorati / Ansa

Nel '56 il vescovo bulgaro fu torturato e fucilato dopo un processo sommario

Un santo venuto dall'Est

Beatificato Eugenio Bossilkov, una vittima dello stalinismo

LO STORICO

Michele Sarfatti: «Ci vorrebbe la scomunica per i rei di delitti razziali»

ROMA. Prendere posizione su Pio XII dovrebbe essere facile, ormai. E se invece non è stato fatto, tutto il documento del Vaticano «diventa silenzioso». La posizione dello storico Michele Sarfatti non potrebbe essere più netta: inquadra il problema nell'ambito del mondo cattolico - «il cambiamento riguarda loro, non è che una delle tante occasioni che la Chiesa ha per diventare osservatrice storica di se stessa» - e rovescia l'intero discorso. «Perché - chiede - non esiste una scomunica automatica per chi è reo di delitti razziali, nazionali o etnici? Questo riguarda tutte le religioni».

E soprattutto insiste su Pio XII, su quelle pagine che oggi potranno leggere tutti ma che rischiano, secondo lui, di non dire proprio nulla, se continuano a tacere sul Papa del tempo della Shoah e sul suo ruolo. Il documento del Vaticano glissa sull'atteggiamento di Pio XII, così almeno dicono le anticipazioni.

«Eppure, una presa di distanza da Pio XII e dai suoi silenzi dovrebbe essere facile, da parte della Chiesa contemporanea. Sono passati più di cinquant'anni, i fatti andrebbero storizzati. Se davvero quel documento è silenzioso sui silenzi di Pio XII, allora è lo stesso documento che diventa silenzioso. Tutto. Uno sguardo retrospettivo non può tacere su quei silenzi. Pio XII non fu un personaggio del tutto negativo, però di quei silenzi bisogna parlare: sono passati alla storia. La Chiesa dovrebbe parlarne».

Il cardinal Tonini oggi lo difende. Ribadisce che Pio XII tacque e non denunciò le violenze naziste per salvare chi rischiava di subire ulteriori persecuzioni in risposta.

«Ma questa è un'affermazione che non ha basi storiche. Certo è legittimo dirlo, per chi vuol bene a Pio XII, ma è una cosa che non c'è, non esiste, sul piano dei fatti. Sul piano dell'affetto, la capisco, ma non riguarda la storia. Il problema però per me è un altro. I mass media presentano un clima di attesa ebraica per questo documento che invece non so se corrisponda al vero. Alcuni attendono realmente, e con impazienza, questo testo. Ma per altri la cosa non è fondamentale. Questa non è altro che una delle tante occasioni che la Chiesa ha per diventare osservatrice storica di se stessa. Se la

coglie, bene per lei. Se non la coglie, male per lei. Ma quel che è successo, comunque è successo. Voglio dire che il cambiamento riguarda loro, soprattutto. Riguarda i «soci» di quel gruppo, senza offesa. Invece qui in Italia spesso si affrontano, si catalogano le questioni della Chiesa come questioni nazionali. Sono questioni loro, di chi fa parte della Chiesa cattolica. Anche se in questo paese sono la maggioranza, non sono tutti. E la cosa importante, ora, è che questo documento disattivi il meccanismo di creazione e sviluppo delle intolleranze in seno alla Chiesa cattolica. In maniera completa e radicale».

Quale meccanismo intende? «La grande domanda, su questa questione, è perché non c'è una scomunica automatica per chi è reo di delitti razziali, nazionali o etnici. Fatto che peraltro riguarda tutte le religioni, nessuna esclusa. Spesso si uccide proprio in nome di un credo religioso».

Alessandra Baduel

CITTA' DEL VATICANO. Con la proclamazione, ieri nella Basilica di S. Pietro, del primo beato bulgaro vittima dello stalinismo, il vescovo di Nicopoli Eugenio Bossilkov fu il primo a Sofia, Giovanni Paolo II continua a confrontarsi, in questo scorcio di fine secolo, con la storia del nostro tempo, così come farà, stamane, autorizzando la pubblicazione del documento sulla «Shoah» per fugare ombre della memoria nei rapporti con gli ebrei.

Parlando, ieri, del nuovo beato, Giovanni Paolo II ha detto che fu «una delle tante vittime del comunismo ateo» perché si oppose, in Bulgaria, al «programma di annientamento della Chiesa cattolica». Il governo bulgaro - che aveva interrotto nel 1948 le relazioni diplomatiche con la S. Sede che duravano dal 1925 ossia da quando fu Nunzio apostolico mons. Angelo Roncalli (il futuro Giovanni XXIII) - pretendeva che il vescovo Bossilkov accettasse di «separare» la piccola ma compatta comunità cattolica sotto la sua guida dalla S. Sede. E poiché mons. Bossilkov si oppose, come anche respinse altre accuse di «spionaggio a favore del nemi-

co», fu arrestato, insieme a 30 sacerdoti ed una decina di laici, e rinchiuso nel carcere di Sofia. Qui fu pure torturato, al fine di estorcergli una «confessione», prima di essere processato - in modo sommario e fucilato. Nel ricordare, ieri, queste pagine di storia che si inquadrono nello scontro tra i due blocchi contrapposti, sul piano ideologico e politico-militare nel periodo della guerra fredda, Giovanni Paolo II ha



detto, ripensando anche alla sua esperienza come arcivescovo di Cracovia, che «quei tempi furono di dura persecuzione», perché la politica del governo bulgaro come di altri mirava ad «emarginare e cancellare la Chiesa cattolica». E Bossilkov - ha affermato - fu «esempio di coraggio per tanti credenti che volevano rimanere fedeli al Vangelo». E rimane «un punto luminoso di incoraggiamento per quanti patiscono, ancora oggi in molte parti del mondo, ingiustizie e vessazioni a causa della loro fede».

Sarebbe stata intenzione di Giovanni Paolo II beatificare il vescovo Eugenio Bossilkov, ed annoverarlo come ha fatto ieri tra i 782 elevati agli onori degli altari in quasi venti anni di pontificato, nel corso di una sua visita in Bulgaria. Lo stesso governo bulgaro, dato che dal 1990 sono state ristabilite le relazioni diplomatiche con la S. Sede, sarebbe stato favorevole e l'attuale presidente della

Repubblica lo aveva anche invitato.

Ma il Papa ha rinunciato, per ragioni di opportunità, tenendo conto che sono sorti, negli ultimi due anni, seri contrasti all'interno della Chiesa ortodossa bulgara, che è quella maggioritaria. Infatti, su poco più di otto milioni e mezzo di abitanti in Bulgaria, l'85% sono ortodossi, ed ora divisi tra loro, i cattolici sono circa 85 mila.

Il Papa, che sta intensificando gli sforzi per rilanciare il dialogo con le diverse Chiese ortodosse, nella speranza che il Giubileo del duemila segni almeno un riavvicinamento sostanziale dei cristiani, si sarebbe trovato di fronte, a Sofia, con due interlocutori alternativi. Da una parte, il Patriarca Maxim, a cui si rimproverava di essere stato eletto nel 1971 a tale carica con il sostegno del partito comunista; e, dall'altra, il Patriarca Pimen, che ha fondato nel 1996 un'altra Chiesa ortodossa, che non è in buoni rapporti neppure con il Patriarcato di Mosca.

Alceste Santini

L'INTERVISTA

Parla Yitzhak Minerbi, già ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite

«Indispensabile fare i conti con la figura di Pio XII»

«Il processo di beatificazione offende la memoria delle vittime. Se continua vuol dire che si vuol salvare la memoria di quel Pontefice».



Un giovane ebreo davanti al campo di sterminio di Auschwitz Skarzinski/Ansa

ROMA «Se la Santa Sede vuole davvero voltare pagina e lanciare un segnale forte verso il popolo ebraico per ciò che concerne i silenzi e le complicità della Chiesa nella Shoah, non ha che una strada da seguire: bloccare il processo di beatificazione di Pio XII». A sostenere è il professor Yitzhak Minerbi, già ambasciatore israeliano alle Nazioni Unite, docente universitario, ritenuto uno dei più autorevoli studiosi israeliani del rapporto tra lo Stato ebraico e il Vaticano.

«Dipenderà dalla chiarezza con cui il Vaticano farà i conti con le pagine più oscure che hanno segnato il ruolo della Chiesa nella tragedia dell'Olocausto. Spero che si tratti di un passo in avanti sostanziale rispetto alla dichiarazione del Papa del 31 ottobre scorso. In quell'occasione, Giovanni Paolo II si attestò su

una posizione meno avanzata di quella assunta dai vescovi tedeschi e, in parte, da quelli francesi, che sostennero senza mezzi termini che la «Santa Sede ha peccato e deve pentirsi». Decisivo sarà il riferimento alla responsabilità di Pio XII».

Dalle indiscrezioni trapelate, sembrerebbe che questi riferimenti non siano «profondi».

«Spero di no. Perché se così fosse, il «mea culpa» recitato dalla Santa Sede sarebbe quanto meno dimezzato. Su Pio XII è in corso un processo di beatificazione. E questo offende la memoria delle vittime dell'Olocausto. Non si tratta di parlare tanto o poco di Pio XII: finché il processo di beatificazione continua, e probabilmente andrà in porto, dobbiamo ritenere che l'attuale Pontefice voglia salvare la memoria di Pio XII. Agli estensori del documento vorrei ricordare quanto scritto da un gesuita americano, John F. Morley nel suo libro «Vatican Diplomacy»: «Dobbiamo concludere che la diplomazia vaticana è fallita nei

confronti degli ebrei durante l'Olocausto per non aver fatto tutto il possibile in loro favore. In un'apoteosi, il Segretario di Stato e, soprattutto, il Papa dividono la responsabilità per questo tragico fallimento». Siamo in presenza di alcuni cattolici che ritengono che Pio XII con il suo silenzio abbia fatto molto meno del necessario per evitare il martirio del popolo ebraico».

Alla vigilia della pubblicazione del documento vaticano, il cardinale Joseph Ratzinger ha ammesso che Hitler poté compiere i suoi crimini perché «non ci fu sufficiente sensibilità cristiana verso gli ebrei. Ed ha aggiunto, cito testualmente: «Io sono convinto, e si potrebbe anche dimostrare, che Hitler, distruggendo il popolo di Israele, voleva distruggere anche la radice del cristianesimo che secondo lui era una giudaizzazione della razza ariana...». Come valuta queste affermazioni? «Non rappresentano una novità. Questo tema era già stato ripreso dal

Papa nella dichiarazione del 31 ottobre, nella quale si riferì all'Olocausto come ad una «persecuzione ispirata dall'antisemitismo pagano che in essere era anche anticristiana». Non voglio discutere su questa asserzione. Ma se essa è esatta, se questa interpretazione storica è corretta - e di ciò ne fanno fede sia il Papa che Ratzinger - sarebbe una ragione in più per censurare il comportamento di Pio XII, per denunciare l'immobilità, i silenzi».

A suo avviso, da cosa dipese la non azione di Pio XII? «Probabilmente dalla sua convinzione di quale fosse il pericolo maggiore incombente sulla Chiesa, sui cristiani, sull'intera umanità: e questo pericolo per Pio XII era il bolscevismo. Da buon diplomatico, quale indubbiamente era, Pio XII scelse quello che riteneva il male minore. Per lui ciò che contava di più era opporre una solida barriera al pericolo bolscevico».

Operazione «Stalag 13» Sterminate i prigionieri Ss

Alla fine della Seconda Guerra mondiale una piccola organizzazione di combattenti ebrei aveva progettato massacrare per vendicarsi dei tedeschi: l'unica azione riuscita, scrive il settimanale britannico «Observer», fu l'avvelenamento del pane per un campo di prigionia di ex Ss a Norimberga, che fece 400 vittime. I particolari dell'operazione contro «Stalag 13», il campo di concentramento dove gli americani avevano rinchiuso 12.000 prigionieri Ss sono raccontati per la prima volta da Joseph Harmatz, un ebreo di origine lituana che dopo avere combattuto contro i tedeschi nei boschi intorno a Vilnius, finita la guerra ha ripreso gli studi di economia e dopo avere combattuto in quattro guerre d'Israele, per anni è stato il presidente di Ort organizzazione internazionale finanziata con fondi ebraici per l'addestramento professionale nei paesi sottosviluppati. In verità la piccola organizzazione, della quale facevano parte anche il poeta Abba Kovner e la moglie Vika, si era proposta obiettivi ambiziosi, come l'uccisione di un tedesco per ogni ebreo morto nei campi di sterminio (sei milioni in tutto), da ottenere attraverso l'avvelenamento dell'acqua potabile di intere città. Essi volevano anche fare irruzione nell'aula del tribunale di Norimberga dove furono processati e condannati a morte 13 alti dirigenti nazisti, e ucciderli tutti a colpi di mitra. Ma non trovarono gli appoggi necessari.

Il gruppo di vendicatori di Harmatz si chiamava «Din» (che significa Giustizia in ebraico ma stava anche per le iniziali di Sangue ebreo sarà vendicato). Per ottenere il veleno si rivolse ai leader sionisti a Tel Aviv e Gerusalemme: David Ben Gurion, l'allora capo dell'Agenzia ebraica che avrebbe formato il primo governo d'Israele, rifiutò. «Noi abbiamo altre priorità - spiegò Ben Gurion all'inviato del Din, Kovner - Ci vendicheremo sui tedeschi come stato». Chi accettò di aiutare fu Chaim Weizmann, lo scienziato che divenne il primo presidente di Israele. Weizmann mise Kovner in contatto con un ricercatore dell'Istituto Sief a Rehovot, in Palestina (ora si chiama Istituto Weizmann) il quale preparò un veleno senza colore, odore o sapore, che avrebbe dovuto essere usato per avvelenare gli acquedotti tedeschi. Ci fu però una spiata e Kovner fu arrestato dalla polizia britannica sulla nave che lo riportava in Europa, e il veleno finì in mare.

Umberto De Giovannangeli